

Emigrazione e assistenza religiosa. L'attenzione dell'arcivescovo di Cosenza mons. Trussoni e i contatti col superiore degli Scalabriniani nel 1915

di Lorenzo Coscarella

Nel settembre 1912 la Santa Sede designò Tommaso Trussoni quale Arcivescovo di Cosenza¹. Il nuovo vescovo fece il suo ingresso a Cosenza il 13 maggio del 1913 e iniziò presto a conoscere la diocesi e i suoi problemi, compiendo subito un rapido giro del territorio a essa sottoposto e prendendo i primi provvedimenti in vista di una più efficace conduzione dell'azione pastorale. Una delle questioni con le quali venne a contatto sin dai suoi primissimi mesi di governo fu la massiccia emigrazione che interessava la gran parte dei centri abitati della diocesi. Se si esclude Cosenza, che per le sue caratteristiche urbane era meno toccata dal fenomeno², la quasi totalità degli altri centri subiva una vera e propria emorragia di persone, a volte temporanea, a volte permanente.

Mons. Trussoni accennava al problema nella sua seconda lettera pastorale, datata 8 febbraio 1914³. Ciò è significativo perché, mentre la prima lettera pastorale era stata scritta quando ancora l'Arcivescovo non era giunto a Cosenza, la seconda venne redatta dopo aver verificato direttamente le condizioni della diocesi a lui affidata ed essersi fatta una idea delle problematiche da portare all'attenzione del clero e dei fedeli.

Nella lettera pastorale si riscontra l'attenzione di Trussoni per la carenza di assistenza religiosa agli emigranti nei paesi di arrivo. A tal proposito invitava le varie parrocchie diocesane a curare l'istruzione religiosa non solo dei fanciulli, ma anche dei giovani e degli adulti⁴. Nei frequenti casi di emigrazione, infatti, a causa delle difficoltà con la lingua, della lontananza dalle

¹ Mons. Tommaso Trussoni (1856-1940) resse l'Arcidiocesi di Cosenza dal 1912 al 1934. Il suo predecessore, Camillo Sorgente, era morto il 2 ottobre 1911 e da allora la diocesi era retta dal vicario capitolare Federico Pirajino. Sull'episcopato di Mons. Trussoni, cfr. Vincenzo Antonio Tucci, Alessandra Pagano, Lorenzo Coscarella, *Storia della Chiesa. Cosenza e la sua Provincia dall'Unità ad oggi*, Falco Editore, Cosenza 2013.

² Dino Taruffi, Leonello De Nobili, Cesare Lori, *La questione agraria e l'emigrazione in Calabria*, Barbera, Firenze 1908, p. 725.

³ Tommaso Trussoni, *Lettera pastorale dell'Arcivescovo di Cosenza per la Quaresima del 1914*, Tipografia della Provvidenza, Cosenza 1914.

⁴ Luigi Intriery, *Dalla "Cronaca" del Frugali al Duemila*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007, p. 121.



Mons. Tommaso Trussoni



Padre Domenico Vicentini

chiese e della «noncuranza di tutto ciò che non si riferisca al lucro del danaro», sarebbe stato difficoltoso completare la propria istruzione. A causa di ciò molti rientravano «in Patria privi di ogni traccia di Cristianesimo»⁵.

Nello stesso documento, inoltre, l'Arcivescovo segnalava la presenza di una società di missionari dedita specificamente all'assistenza religiosa agli emigrati. Si trattava della Società dei Missionari di Emigrazione di S. Antonio da Padova⁶, fondata nel 1907 da don Gian Giacomo Coccolo e che si occupava, come sottolinea lo stesso Trussoni, di «giovare per ogni modo agli emigrati in America». In particolare, questi missionari fornivano assistenza religiosa agli emigranti sia nei porti di partenza, sia durante il tragitto, anche imbarcandosi nelle navi. Avevano inoltre dei Segretariati nei porti principali di partenza, come Napoli e Palermo, e si occupavano di sbrigare pratiche, fornire informazioni, ricercare persone, recuperare beni, provvedere assistenza nei casi di rimpatri e mancati imbarchi, far ricongiungere famiglie⁷.

Trussoni, visto l'alto numero di persone della diocesi che ogni anno emigravano in America, invitava così a sostenere l'operato di questi missionari. Per dare un sostegno concreto, inoltre, indisse una questua da tenersi nella

⁵ T. Trussoni, *Lettera pastorale ... 1914 cit.*, p. 11.

⁶ Circa i Missionari di Emigrazione di S. Antonio da Padova, cfr. Luigi Luchini (a cura di), *100 anni con gli emigranti*, EFASCE, Pordenone 2007.

⁷ T. Trussoni, *Lettera pastorale ... 1914 cit.* p. 17.

terza domenica di quaresima di quell'anno in tutte le chiese parrocchiali⁸.

L'iniziativa della colletta pro emigranti durante la quaresima venne confermata anche negli anni successivi, adempiendo anche alle direttive in proposito di papa Benedetto XV. Nella lettera pastorale al clero e al popolo del gennaio 1915, il presule ritornava così sull'argomento e sottolineava ancora la necessità di sostenere iniziative di assistenza sia alla partenza, sia durante il viaggio, sia all'arrivo⁹.

L'attenzione di Trussoni al problema dell'assistenza religiosa agli emigrati rimase viva anche nei mesi successivi, tant'è che l'arcivescovo tentò direttamente di instaurare dei contatti con una delle più conosciute società di missionari impegnati nell'assistenza agli emigranti: i Missionari di San Carlo, detti anche Scalabriniani¹⁰. Ciò è testimoniato da alcuni documenti custoditi presso l'Archivio storico diocesano di Cosenza, in particolare da due lettere¹¹ che attestano lo scambio epistolare tra l'Arcivescovo cosentino e il superiore generale degli Scalabriniani, padre Domenico Vicentini.

La congregazione dei Missionari di San Carlo era sorta nel 1887 per volontà del vescovo di Piacenza mons. Giovanni Battista Scalabrini, con lo specifico carisma dell'assistenza agli emigrati che lasciavano l'Italia per il nuovo continente. Un organismo religioso che sembrava adatto a intervenire in modo incisivo su una questione che Trussoni considerava rilevante sia per gli emigrati sia per la vita stessa della diocesi. Uno degli aspetti di cui il presule si doleva, infatti, era il comportamento tenuto dagli emigrati che facevano ritorno nel proprio paese di origine dopo periodi di emigrazione più o meno lunghi.

Di questo scambio epistolare si conserva sia la minuta della lettera inviata dall'Arcivescovo di Cosenza al Superiore generale degli Scalabriniani, datata 1 maggio 1915, sia la risposta di padre Vicentini scritta in Piacenza il 7 maggio successivo. Il contenuto delle due missive merita attenzione sia perché testimonia i contatti tra la Chiesa locale cosentina e rappresentanti di congregazioni di rilievo nella scena religiosa dei primi del '900, sia per-

⁸ Ivi, p. 19.

⁹ Scriveva Trussoni che gli emigranti «cadono spesso nelle mani di ingordi speculatori, che li spogliano crudelmente del loro sudato piccolo peculio; si trovano poi dispersi in paesi lontani, di altra lingua, di altri costumi, mancanti spesso di congrua assistenza religiosa, fra popolazioni non cattoliche, esposti alla seduzione che lo spirito delle tenebre, per mezzo di libri, giornali, uomini e cose, sa cumulare a danno specialmente di persone semplici ed inesperte» (Tommaso Trussoni, *Lettera pastorale dell'Arcivescovo di Cosenza al dilettissimo popolo della sua Archidiocesi per la Quaresima del 1915*, Cosenza, febbraio 1915).

¹⁰ Circa i Missionari di San Carlo, o Scalabriniani, cfr. Marco Caliaro, Mario Francesconi, *L'apostolo degli emigrati, Giovanni Battista Scalabrini*, Milano, Ancora 1968.

¹¹ Archivio Storico Diocesano di Cosenza (da ora ASDCS), 4.1.1.17; lett. 1, lettera manoscritta di Tommaso Trussoni dell'1 maggio 1915; lett. 2, lettera manoscritta di Domenico Vicentini del 7 maggio 1915.

Rev. Superiore Dei Missionari D. V. Carlo
Praceugo

In questa mia Divisione, come in
 generale nel resto della Calabria, forse il 20%
 della popolazione maschile emigra in America,
 d'ordinario negli Stati Uniti, d'onde ritornano
 dopo pochi anni, per rimettersi a coltivare
 l'emigrazione e l'industria. Gli emigranti sono
 completamente abbandonati a se stessi, e
 quasi tutti ritornano non solo non più colpite,
 ma esenti di ogni contaminazione colpitiva, e ogni
 altro cattivo, anche se prima di partire si fosse
 per stati buoni, e fanno in pratica una propria
 grande migrazione.

Per ciò sarebbe opera di grande merito
 se questo Congregazione potesse occuparsi dei
 poveri calabresi. A tal fine bisognerebbe, per
 loro loro qualche vantaggio economico, e per
 non li vede esposti ad altre emigrizioni.
 A tale scopo mi sarebbe molto utile

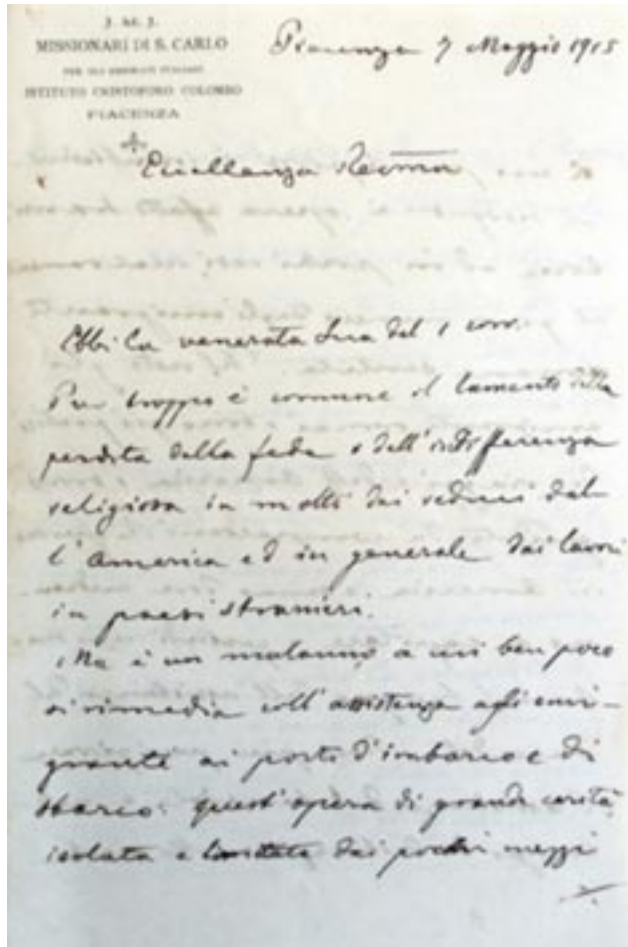
Lettera di Mons. Trussoni
 a Padre Vicentini

ché esse contengono al loro interno numerosi riferimenti alle condizioni degli emigrati e ad aspetti della loro vita sociale e religiosa.

Nella lettera del 1° maggio 1915, il presule cosentino chiedeva al superiore degli Scalabriniani se la loro congregazione «potesse occuparsi dei poveri calabresi» perché «ciò sarebbe opera di grande carità». Dal documento si ricavano interessanti informazioni sul fenomeno dell'emigrazione in Calabria in quegli anni. Trussoni scriveva che dalla diocesi, e in generale dalla Calabria, emigrava in America «forse il 20% della popolazione maschile» e che la principale destinazione erano gli Stati Uniti d'America¹². Il

¹² Per una analisi delle tendenze migratorie nei paesi della diocesi cosentina, realizzata attraverso documentazione presente in ASDCS, si rinvia a Vincenzo Antonio Tucci, *Ipotesi e tendenze migratorie del XIX secolo attraverso le richieste degli «stati liberi» all'Arci-*

Lettera di Padre Vicentini in risposta a Mons. Trussoni



vescovo dipingeva a tinte fosche la situazione precisando: «Gli emigranti sono completamente abbandonati a se stessi, e quasi tutti ritornano non solo non più religiosi, ma ostili ad ogni sentimento religioso, massime cattolico, anche se prima di partire fossero pur stati buoni, e fanno in patria una propaganda esiziale»¹³.

Chiedeva, in particolare, se i missionari assistessero gli emigranti che si imbarcavano dal porto di Napoli e come «godere delle cure di codesti benemeriti Missionari» anche dopo lo sbarco in America. Dal canto suo, Trussoni si impegnava a istituire in Diocesi una sorta di Segretariato per

diocesi di Cosenza, in Vittorio Cappelli, Giuseppe Masi, Pantaleone Sergi (a cura di), «Calabria Migrante», suppl. a Rivista Calabrese di Storia del '900, 1, 2013, pp. 183-198.

¹³ ASDCS, 4.1.1.17; lett. 1, Trussoni, 01/05/1915.

l'emigrazione e a favorire una azione comune sul tema insieme agli altri vescovi calabresi. Terminava infine la missiva sottolineando: «Poiché io provengo dalla Diocesi di Como, ho grande fiducia nei Missionari del compianto Mons. Scalabrini»¹⁴. Il nuovo vescovo di Cosenza aveva avuto così modo di conoscere l'operato degli Scalabriniani già nella sua diocesi di provenienza.

Nel 1915 era superiore degli Scalabriniani padre Domenico Vicentini (1847-1927), primo successore del fondatore mons. Scalabrini alla guida della congregazione di missionari, che ricoprì l'incarico tra il 1905 e il 1919¹⁵. È a lui che si rivolge l'Arcivescovo di Cosenza. La risposta di padre Vicentini¹⁶ è datata 7 maggio 1915 ed è scritta su carta intestata «J.M.J./ MISSIONARI DI S. CARLO / PER GLI EMIGRATI ITALIANI / ISTITUTO CRISTOFORO COLOMBO / PIACENZA». Vicentini non dava risposta positiva circa le attività su Napoli, ma forniva comunque indicazioni utili e soprattutto si soffermava su vari aspetti circa la condizione degli emigrati italiani in USA. Il padre scalabriniano confermava le preoccupazioni di Trussoni sulla situazione degli emigrati italiani, visto che era «comune il lamento della perdita della fede o dell'indifferenza religiosa in molti dei reduci dall'America ed in generale dai lavori in paesi stranieri».

Dal canto suo giudicava però poco efficaci le attività nei porti di partenza, mentre sarebbe stato più utile che gli emigrati frequentassero le chiese cattoliche italiane che si trovavano in città «come New York, Boston, Chicago, Filadelfia, Buffalo, Pittsburg, S. Luigi, S. Francisco» che avevano «la comodità di parrocchie e sacerdoti italiani». Parrocchie «frequentate in massima parte da italiani meridionali». Il problema interessava soprattutto gli emigrati "temporanei", mentre erano più vicini alla Chiesa e alle pratiche religiose coloro che si stabilivano in America con le proprie famiglie, dato che «i matrimoni, i Battesimi, le prime Comunioni, l'istruzione dei figli e le scuole parrocchiali, dove esistono sono fattori potenti per mettere gli emigrati, in contatto del sacerdote e per la frequenza delle pratiche religiose»¹⁷.

Più difficile era invece la situazione per gli emigrati con «lavori lontani dai centri o nelle campagne o nei lavori di strada, di ferrovia, di miniera». A questo proposito padre Vicentini sottolineava che «per salvare la fede in questi emigranti il lavoro principale deve essere nei luoghi di partenza per parte dei rispettivi parroci» che avrebbero dovuto «dare una buona istruzione catechistica e far comprendere agli emigranti il sacro dovere di pra-

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ Sul ruolo di padre Vicentini all'interno della congregazione cfr. Giovanni Terragni, *P. Domenico Vicentini. Superiore Generale dei Missionari di S. Carlo (Scalabriniani) dal 1905 al 1919. Aspetti istituzionali*, Napoli, Autorinediti, 2017.

¹⁶ ASDCS, 4.1.1.17; lett. 2, Vicentini, 7 maggio 1915.

¹⁷ *Ibidem.*

ticare anche all'estero gli atti di religione».

Dopo illustrata brevemente la situazione, p. Vicentini comunicava comunque al presule cosentino dei riferimenti, sia in Italia che in America, cui potersi rivolgere per questioni specifiche. Rimandava dunque ai già citati Missionari di Navigazione di Mons. Coccolo e segnalava l'*Italica gens*, «ramo dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari italiani all'Estero». Forniva anche i contatti di due uffici degli stessi Scalabriniani, uno a Genova e uno a New York «per lo sbarco degli emigrati diretto dal Rev. P. Gaspare Moretto N. 10 Charlton Str. New York». Infine indicava le parrocchie rette dalla propria congregazione «New York, Boston, New Haven e Providence»¹⁸.

Indipendentemente dai contatti intercorsi tra mons. Trussoni e padre Vicentini, emigrati italiani provenienti dal territorio della diocesi cosentina erano venuti in contatto con sacerdoti della congregazione fondata da Scalabrini proprio grazie al loro operato in luoghi "di frontiera". Se ne trova testimonianza, tra i documenti dello stesso Archivio storico diocesano di Cosenza, in alcune attestazioni di matrimonio del primo decennio del '900 contenute nel registro dei matrimoni della parrocchia di San Giovanni in Fiore di quel periodo¹⁹. Si trattava di matrimoni contratti all'estero e dei quali veniva inviata alle parrocchie d'origine una attestazione da inserire nei propri registri. Risulta di particolare interesse uno di questi documenti, redatto su carta intestata che reca in alto l'immagine di S. Carlo Borromeo e la dicitura «Missione Italiana di S. Carlo - Fairmont, W. VA». Nel timbro in calce si legge «Chiesa Italiana della Madonna di Pompei - Monongah West VA». La località in questione è legata ad una pagina dolorosa della storia dell'emigrazione italiana: il disastro di Monongah, località mineraria del West Virginia (USA) che fu teatro del più grande disastro minerario degli Stati Uniti²⁰. Il 6 dicembre 1907, una esplosione in miniera durante l'orario di lavoro provocò un numero di vittime non ancora certo ma secondo alcuni vicino al migliaio. Moltissimi gli italiani periti nel disastro, e molti di essi provenivano proprio dalla provincia di Cosenza e da S. Giovanni in Fiore.

Il documento è datato 8 giugno 1907, circa sei mesi prima del disastro, e venne inviato al parroco della cittadina silana per attestare che due emigrati del paese si erano sposati con il rito cattolico e «secondo le leggi civili dello Stato di West Virginia» il 6 agosto del 1903. A firmare il certificato è

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ ASDCS, Parrocchie, San Giovanni in Fiore, Registri dei matrimoni, anno 1907. Il matrimonio comunicato è quello tra Biagio Mele di Giovanni e Teresa Andria di Salvatore.

²⁰ Tra la vasta bibliografia in merito, in inglese e in italiano, si segnala qui in particolare lo studio di Vincenzo Gentile, *Da S. Giovanni in Fiore a Monongah. L'esodo verso la morte nelle miniere*, in V. Cappelli, G. Masi, P. Sergi, *Calabria Migrante* cit., pp. 235-256.



Intestazione della missione scalabriniana di Minongah da documento del 1907. ASDCS, parrocchie S. Giovanni in Fiore, Matrimoni 1907

lo stesso sacerdote che aveva celebrato il matrimonio: don Giuseppe D'Andrea C.S.C.B., un nome che racchiude una storia nella storia²¹. Proveniente dal Piemonte, D'Andrea (1868-1926) era entrato nei Missionari Scalabriniani di S. Carlo per operare nell'ambito dell'assistenza agli emigrati italiani all'estero, e proprio dal 1903 era giunto nel centro minerario di Monongah. Qui era stata eretta da poco una chiesa cattolica italiana dedicata alla Madonna di Pompei, che resse per circa un decennio. Nella miniera lavorava anche il fratello di don Giuseppe, Vittore d'Andrea, che quel 6 dicembre restò anch'egli vittima dell'esplosione nella miniera. Don Giuseppe D'Andrea fu tra coloro che più si adoperarono dopo il disastro, sia per prestare soccorso sia per mantenere la memoria dell'accaduto.

APPENDICE

1. Trascrizione della minuta della lettera di mons. Trussoni al Superiore degli Scalabriniani, 1 maggio 1915²²

*Rev.mo Superiore dei Missionari di S. Carlo
Piacenza*

In questa mia Diocesi, come in generale nel resto delle Calabrie, forse il 20% della popolazione maschile emigra in America, d'ordinario negli Stati Uniti, d'onde ritorna dopo pochi anni, per rinnovare successivamente l'emigrazione e il ritorno. Gli emigrati sono completamente abbandonati a se stessi, e quasi tutti ritornano non solo non più religiosi, ma ostili ad ogni senti-

²¹ Sulla figura di don Giuseppe D'Andrea e sul suo operato a Monongah nei mesi del disastro si sofferma l'articolo di Luigi Rossi, *Morte nera a Monongah*, in «Il Messaggero di Sant'Antonio», ottobre 2017, consultabile su <http://www.messaggerosantantonio.it/it/content/morte-nera-monongah>.

²² ASDCS, Istituti Maschili, 4.1.1.17, Missionari di San Carlo 1915, Lettera di mons. Trussoni a p. Domenico Vicentini del 1 maggio 1915.

mento religioso, massime cattolico, anche se prima di partire fossero pur stati buoni, o fanno in patria una propaganda esiziale.

Per ciò sarebbe opera di grande carità se codesta Congregaz(ione) potesse occuparsi dei poveri Calabresi. A tal fine bisognerebbe propor loro qualche vantaggio economico; perché non li credo accessibili ad altre considerazioni.

A tale scopo mi sarebbe molto utile sapere:

1°. Se codesta Congr(egazione) abbia una sua sezione in Napoli, o qualche azione sugli emigranti che si imbarcano in quel porto, - o se vi sia speranza che cod(esta) Congr(egazione) Vi impianti presto qualche sua istituzione.

2°. Come si debba agire perché gli emigranti, al loro arrivo in America, possano godere le cure di codesti benemeriti Missionari.

Io potrei stabilire in questa mia Diocesi una specie di Segretariato per l'emigrazione, e potrei intendermi cogli altri Vescovi della Regione Calabrese per una azione concorde.

Poiché io provengo dalla Diocesi di Como, ho grande fiducia nei Missionari del compianto Mons. Scalabrini, e spero che la Provvidenza voglia aiutare per mezzo loro questi miei poveri figliuoli, tanto bisognosi di assistenza.

In attesa, mi pregio professarmi di V. E. Rev.

Dev. servo

+ T. T. A. di C.

1 Maggio 1915

2. Trascrizione della lettera di risposta del superiore degli Scalabriniani, p. Domenico Vicentini, 7 maggio 1915²³

J.M.J.
MISSIONARI DI S. CARLO
PER GLI EMIGRATI ITALIANI
ISTITUTO CRISTOFORO COLOMBO
PIACENZA

Piacenza 7 Maggio 1915

Eccellenza Rev.ma

Ebbi la venerata Sua del I corr(ente).

Pur troppo è comune il lamento della perdita della fede o dell'indifferenza religiosa in molti dei reduci dall'America ed in generale dai lavori in paesi stranieri.

Ma è un malanno a cui ben poco si rimedia coll'assistenza agli emigranti ai porti d'imbarco e di sbarco: quest'opera di grande carità, isolata e limitata dai pochi mezzi di cui può disporre è insufficiente al bisogno: è opera affatto transitoria ed in pochi casi, relativamente al gran numero degli emigranti, rimane sentita. Del resto gli emigranti ormai o sono già pratici dei viaggi e dell'America o sono guidati da' compaesani che furono in America e sanno dove andranno a capitare e quindi non sentono il bisogno dell'assistenza del sacerdote. Dove più può giovare l'assistenza del sacerdote è nel luogo di destinazione. Ma anche qui non è da farsi illusione. L'America è grande: non da pertutto c'è la comodità dell'assistenza religiosa. Ordinariamente gli emigrati non cercano il luogo dove possono avere l'assistenza religiosa, ma dove possono più gua-

²³ ASDCS, Istituti Maschili, 4.1.1.17, Missionari di San Carlo 1915, Lettera di p. Domenico Vicentini a mons. Trussoni del 7 maggio 1915.

dagnare.

Nei grandi centri come New York, Boston, Chicago, Filadelfia, Buffalo, Pittsburg, S. Luigi, S. Francisco, ecc. ecc. hanno la comodità di parrocchie e sacerdoti italiani, e bisogna dire, che le chiese in questi luoghi sono molto frequentate, ma molti e molti sono pure che non se ne curano e questi specialmente sono quelli che appartengono all'emigrazione temporanea.

I frequentatori della chiesa e delle pratiche religiose sono quelli che si stabiliscono nell'America colle loro famiglie: i matrimoni, i Battesimi, le prime Comunioni, l'istruzione dei figli e le scuole parrocchiali, dove esistono sono fattori potenti per mettere gli emigrati, in contatto del sacerdote e per la frequenza delle pratiche religiose.

Gli emigrati che vanno a piccoli gruppi sui lavori lontani dai centri o nelle campagne o nei lavori di strada, di ferrovia, di miniera ecc. è assai difficile che possano avere l'assistenza di sacerdoti italiani, se non in casi rari, purché vogliano approfittarne. Potrebbero quasi sempre assistere almeno alla Santa Messa e alle funzioni religiose di parrocchie di lingua inglese, ma appunto perché non conoscono la lingua si credono dispensati.

Per salvare la fede in questi emigranti il lavoro principale deve essere nei luoghi di partenza per parte dei rispettivi parroci, per questo la S. Sede ha tanto raccomandata la istituzione dei comitati diocesani d'emigrazione. I parroci devono dare una buona istruzione catechistica e far comprendere agli emigranti il sacro dovere di praticare anche all'estero gli atti di religione e di cercare la chiesa cattolica italiana od almeno, se questa non esiste nei luoghi, la chiesa cattolica inglese ecc. ecc.

Questo dico specialmente per l'America del Nord: quanto ai grandi nuclei coloniali italiani in alcuni Stati del Brasile la cosa diversa: là generalmente la vita religiosa è fiorente e consolante.

Ora vengo alla domanda di V. Ecc.

Noi non abbiamo l'Ufficio della S. Raffaele in Napoli per l'assistenza degli emigranti che s'imbarcano, né abbiamo l'idea di stabilirlo. Però esiste in Napoli un Ufficio della Società dei Missionari di Navigazione di Mons. Coccolo: vi è pure allo stesso fine un ufficio dell'Italica gens, con un sacerdote e suore che è un ramo dell'Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari italiani all'Estero. L'Italica gens ha molti segretariati nell'America per l'assistenza degli emigrati: la sede è in Torino Via Accademia delle Scienze N. 4 - Noi abbiamo un ufficio a Genova diretto dal Rev. D. Pietro Maldotti - Genova - Via Balbi N. 25. Abbiamo pure un ufficio importante a New York per lo sbarco degli emigrati diretto dal Rev. P. Gaspare Moretto N. 10 Charlton Str. New York -

Le nostre parrocchie di New York, Boston, New Haven, Providence ecc. ecc. sono frequentate in massima parte da italiani meridionali.

Mi perdonerò se la mia risposta è un po' prolissa, ma non so se abbia potuto spiegarvi abbastanza per far conoscere le difficoltà che si trovano per l'assistenza degli italiani emigrati.

*Con profondo ossequio Le bacio il sacro Anello professandomi di V. Ecc. Rev.ma
Umil.mo dev.mo Servo
P. Domenico Vicentini
Sup. G.le d. S. di S. C.*